



STORIA

Con la flotta di Magellano fu il primo italiano a circumnavigare, cinque secoli fa, il globo terrestre: una vita fatta di dubbi, misteri e... certezze

Pigafetta giramondo

di Generoso D'Agnese
gedag@webzone.it

LA SUA data di nascita è ammantata di dubbi e dovrebbe essere datata 1492. Altrettanti dubbi circondano la data della morte. Per alcuni sarebbe morto nel 1527, durante una pestilenza a Monterosi (Viterbo) presso la sede temporanea dei Cavalieri di Rodi al cui ordine apparteneva. Per altri studiosi sarebbe morto in combattimento al largo di Modon (Grecia) nel 1531 durante una battaglia navale tra i Cavalieri Ospitalieri dell'Ordine di San Giovanni e la flotta turca.

Non ci sono invece dubbi sulla sua vita. Visse all'insegna dell'avventura e del coraggio e lasciò ai posteri il racconto della prima circumnavigazione della Terra. Il suo nome era Antonio Pigafetta.

Figlio di Giovanni di Antonino, Antonio fu partorito probabilmente da Lucia Muzan (l'incertezza sul nome della madre è data dal fatto che il padre si sposò tre volte e nacque con ogni probabilità a Vicenza, dove viveva la famiglia). Le tante ombre sulla sua vita si dipanano negli anni della gioventù, quando Pigafetta entrò a far parte dell'Ordine di San Giovanni Battista di Gerusalemme, ricordato come Cavalieri di Rodi e ora di Malta. Studioso di matematica e astronomia, il giovane cavaliere nel 1519 si recò a Barcellona al seguito del concittadino vescovo e nunzio pontificio Francesco Chiericati. Quest'ultimo fu inviato nella città catalana come ambasciatore di papa Leone X e alla corte di Carlo V di Spagna. Il futuro circumnavigatore accompagnò Chiericati nei vari incontri presso la corte spagnola rimanendo affascinato dalle discussioni sulle scoperte geografiche riguardanti il Nuovo Continente.

Affascinato dalla possibilità di poter conoscere terre lontane e inesplorate, Pigafetta venne a conoscenza della spedizione che stava organizzando Ferdinando Magellano e grazie alla raccomandazione del nunzio pontificio ottenne il permesso di poter prendere parte al viaggio e fu arruolato come uomo d'arme. Imbarcatosi sulla nave ammiraglia Trinidad dovette superare la diffidenza iniziale di Magellano ma con te-



nacia e dedizione ne conquistò la fiducia tanto da diventare il suo attendente, ovvero addetto al servizio del comandante. Il suo nome vero non fu registrato nell'elenco dei marinai. Pigafetta venne infatti inserito con il nome di Antonio Lombardo (sia durante il Medioevo sia all'inizio dell'Età moderna, il nome Lombardo si usava per indicare una generica provenienza territoriale). Il vicentino indicò il padre e la sua terza moglie come propri eredi in caso di morte (la mamma di Pigafetta era infatti morta nel 1510) e pertanto intraprese il viaggio senza essere sposato e senza figli.

Il viaggio proseguì tranquillo fino al 27 aprile 1521, giorno in cui si svolse la battaglia di Mactan, nelle attuali Filippine. Nello scontro il re locale "Lapi-Lapu" uccise il comandante Magellano e diversi suoi uomini. Anche il marinaio vicentino rimase seriamente ferito e dopo

essersi ristabilito iniziò ad assumersi gradualmente ruoli di maggiore responsabilità nella flotta, con particolare attenzione alle relazioni con le popolazioni indigene.

Con una flotta ridotta allo stremo (per malattie e scontri militari) la spedizione decise di abbandonare una (la Concepción che venne fatta affondare), prima di ripartire. La Victoria e la Trinidad raggiunsero il Borneo e rimasero più di un mese nel Brunei. L'ammiraglia Trinidad però imbarcava acqua ed era troppo danneggiata per proseguire la navigazione perciò rimase bloccata per il tempo necessario alla riparazione, insieme con metà dell'equipaggio. Una volta sistemata l'imbarcazione, questi scelsero di tornare indietro e riattraversare il Pacifico, seguendo, in senso contrario, la rotta fatta fino a quel punto. L'ultima nave rimasta, la Victoria al comando di Juan Sebastián Elcano, attraversò

l'Oceano Indiano e, dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza, giunse prima nelle Isole di Capo Verde (che erano un possedimento portoghese) e infine a San Luçar presso Siviglia il 6 settembre 1522 (due anni, undici mesi e diciassette giorni dopo l'inizio dell'intera spedizione). Dei sessanta superstiti presenti sulla Victoria (che ormai imbarcava acqua ed aveva le velature danneggiate) quando era salpata dal Brunei, solo diciotto giunsero vivi a Siviglia, malmessi, denutriti e alcuni ammalati; tra loro vi erano anche gli italiani Antonio Pigafetta e Martino de Judicibus.

Due giorni dopo il vicentino venne ricevuto a corte da Carlo V e donò al re il diario di bordo scritto durante il viaggio intorno al mondo. Il preziosissimo documento sparì ben presto nel nulla. La corte spagnola infatti non voleva dare risalto ai meriti del portoghese e lo stesso Pigafetta, testimone scomodo di quanto avvenuto durante la spedizione, ricevette frettolosamente la paga pattuita senza alcuna gratifica. La fama di Pigafetta aumentò però esponenzialmente, una volta trasferitosi in Portogallo. Ricevuto dal re, il navigatore italiano raccontò le tante «cose vedute» durante la navigazione mentre in Francia ottenne udienza dalla reggente Luisa di Savoia. Tornato infine in Italia nel 1523 fu ospitato in diverse corti italiane (Ferrara, Mantova, Venezia) e ricevuto anche da papa Clemente VII. Il 5 agosto 1524 il Senato della Repubblica di Venezia gli accordò il privilegio di stampa del suo Diario che uscì con il titolo "Relazione del primo viaggio intorno al mondo". Il libro conteneva il "Trattato di Navigazione", le sue memorie sul viaggio, contenenti descrizioni dei popoli, dei paesi, dei prodotti e anche delle lingue che vi si parlavano, di cui il navigatore cercava di tracciare alcuni brevi glossari. La "Relazione" divenne un punto di riferimento dei libri di esplorazione e rese il nome di Pigafetta immortale. La sua vita terrena però non andò oltre i tre anni dalla pubblicazione del volume, oggi ritenuto uno dei più preziosi documenti sulle grandi scoperte geografiche del Cinquecento. È la testimonianza del primo italiano a circumnavigare il Globo.

Nelle foto, un'incisione ritraente Antonio Pigafetta e il monumento che Vicenza gli ha eretto a Campo Marzo



L'AVVOCATO

di Alfredo Perugi

lawfirmperugiusa@gmail.com

NON PARTIRÒ dalla definizione di mobbing delineandone i singoli aspetti. Nel linguaggio comune, per noi italiani, tale anglicismo è entrato in uso da almeno trent'anni, anche se talvolta il termine viene utilizzato incorrettamente dai lavoratori, tutti presunte vittime di mobbing. Talvolta vengono infatti definite come mobbing situazioni di elevata complessità, pur tuttavia non riducibili ad un fenomeno di maltrattamento. Ma per quanto, e per più versi se ne parli, per quanto si siano attuate politiche di prevenzione e di educazione, il fenomeno non registra flessioni. In sintesi, tipicizzano il mobbing tutte quelle condotte connaturate da una indeterminatazza di contorni, sistematiche e prolungate nel tempo, mirate a distruggere il lavoratore vittima.

La mia esperienza come tutti i casi, mi ha condotto in copiose letture di diversa natura, comprese quelle di natura scientifica che ritengo fondamentali per meglio comprendere l'evoluzione e le cause di tale fenomeno. Sono partito dai precursori della materia che hanno influenzato prima l'Europa e poi gli USA (Leymann, Ege, Zapf) e dagli studi effettuati in alcuni Paesi europei (Svezia, Francia, Belgio, Gran Bretagna) i cui modelli non sembrano sempre adattarsi ad una realtà sociale come quella italiana. Ed è proprio perché il giudice italiano, o meglio l'interprete,

“Mobbing, stalking, straining & whistleblowing”

replica quelle indagini empiriche e quei modelli appartenenti a diverse culture, che talvolta il caso sottoposto alla sua attenzione viene risolto senza comprensione reale e senza che la giustizia fornisca una risposta adeguata.

Il Giudice sente i testimoni e fonda su questi, prevalentemente, il proprio convincimento. L'esame del lavoratore è relegato ad un preventivo obbligo di conciliazione, ed il Giudice in prima udienza è sovente poco incline al necessario ascolto e confronto. La consulenza medico-legale, viene disposta dopo l'audizione dei testimoni ed è dunque solo eventuale. Solo se è rigorosamente provata la sistematicità, la durata, il fine persecutorio, vi è il mobbing perché è perfettamente inquadrato in quella categoria giuridica.

Ma se ciò non avviene perché i testimoni nella maggioranza dei casi ben poco hanno voluto vedere e sentire, temendo ripercussioni da parte del proprio datore di lavoro, sarà giusta una sentenza di rigetto che ha tra le altre limitate l'ingresso di un consulente tecnico d'ufficio (medico legale) che, diversamente, avrebbe potuto ben riferire circa le condizioni di salute del lavoratore ed il nesso causale della patologia riscontrata per causa di quelle situazioni mobbizzanti? Quale il timore per il Giudice di accogliere le domande di mobbing? Vuole forse evitare che qualsivoglia persona ritenuta "debole" e che soffre di un personale disagio, possa fomentare analoghi precedenti che mobbing non sono? Anzi, sembrerebbe talvolta che ne scoraggi l'iniziativa con condanne punitive e così il lavoratore vedrà aggiungere al danno la beffa per sé e per i suoi familiari.

Certamente ho considerato anche le implicazioni aziendali. La conflittualità nell'ambiente la-

vorativo è frequente, e non per questo il datore di lavoro che si presume non abbia vigilato, deve sopportarne i costi e le implicazioni di un giudizio. Questi, in caso di condanna, dovrebbe infatti agire in manleva nei confronti di quel dipendente che, reo della condotta vessatoria, è venuto meno ai propri doveri fondamentali nonché ai principi generali connessi al rapporto contrattuale.

Oggi peraltro si riconosce anche una forma minore, lo "straining", che non si caratterizza per una pluralità di vessazioni psicologiche, ma da una situazione di stress forzato sul posto di lavoro cui seguono effetti negativi e duraturi nel tempo per la vittima. Ne ho invocato l'accertamento in via subordinata in un caso, correggendo la rotta all'esito di scarse e reticenti testimonianze, ma non è bastato. La figura giuridica è troppo nuova. In Italia purtroppo non vi è ancora una disciplina organica a tutela del lavoratore mobbizzato. Non esiste un reato di mobbing, anche se condotte apparentemente legittime, possono colorarsi di illiceità.

Ad ogni modo, oggi, anche in assenza di una disciplina ad hoc, il giudice penale potrà attingere dal codice le fattispecie più idonee ad inquadrare i vari comportamenti, quali, ad esempio: lo stalking, la violenza privata, i maltrattamenti, la molestia o disturbo alle persone, le lesioni colpose, l'abuso di pubblici poteri (nel caso di mobbing nel pubblico impiego).

Convive infine con il mobbing, perché potrebbe avere ad oggetto anche fenomeni mobbizzanti, lo strumento del "whistleblowing", quella forma di tutela per i lavoratori dipendenti che segnalano reati o irregolarità di cui siano venuti a conoscenza per ragioni di lavoro. In

Italia il whistleblowing ha fatto ingresso solo nel 2017 e non ha ancora avuto l'efficacia e l'applicazione generale invece intervenuta negli USA così come della Gran Bretagna.

Le cause civili di mobbing sono costose e di esito incerto. A mio modesto parere, diversi e migliori risultati potrebbero essere registrati in sede penale, colpendo il singolo mobber, contro esaminandolo con le tecniche e l'abilità che si modulerà al caso, costringendolo alla gogna pubblica del processo penale, di maggior impatto rispetto a quello civilistico. La percezione della sofferenza del lavoratore da parte del Giudice potrebbe essere diversa.

A corroborare la prova orale per la vittima sarà opportuna se non necessaria la conservazione di tutti i messaggi infamanti, le riprese degli atti subdoli e di scherno, le registrazioni delle odiose battute, oggi tutte facilmente riproducibili con un semplice smartphone. Sono queste tutte iniziative ammissibili per far valere un diritto in sede giudiziaria anche se verranno ostacolate con la scusa della privacy e dei presunti divieti connessi.

In conclusione: ben venga la politica di prevenzione, l'educazione, il supporto delle organizzazioni e quello psicologico; i progetti di intervento; ben venga la denuncia e lo scontro giudiziale. Bene infine anche il karatè... e mi piacerebbe dire... non proprio nell'accezione filosofica del fine ultimo di questi, che è il miglioramento del proprio carattere!

*Per domande o curiosità:
www.studiolegaleperugi.it*